

PER SENTIERI DI MONTAGNA IN CERCA D'IDENTITA'

Massimo Coda Spuetta

Quante *Piane* esistono nelle valli biellesi, nel luogo dei rispettivi valloni in cui i sentieri si fanno momentaneamente più dolci, e compaiono costruzioni sparse acquattate sul terreno, addossate a massi provvidenziali e riparate dal flusso delle acque e delle slavine? Giungendo al ripiano superiore delle valli – dove antichi ghiacciai avevano il loro fronte e lasciavano morene – si accede ad un mondo diverso da quello che più sotto, nei paesi del fondovalle, conosciamo. Quel breve tratto di sentiero, di solito ripido perché deve superare un gradino morenico, consente di abbandonare i faticosi compromessi tra natura dei luoghi e contemporaneità, e ci permette di viaggiare nel tempo del lavoro e della vita delle generazioni da cui proveniamo. E' un tragitto nel tempo: esiteremmo oggi a definire *case* costruzioni di pietre e muri a secco più vicine ad un sito archeologico o a simili strutture rintracciabili ovunque nel mondo in ogni ambiente montano che al nostro mondo abituale. E' anche un modello del pianeta che ci ospita: salire di quota equivale a percorrere in modo accelerato le latitudini, e scoprire la vegetazione che troveremmo molto più a nord. Mio nonno – non avi lontani di cui si è persa la memoria storica – ci passava l'estate, conviveva con vacche preziose e feconde che erano le vere protagoniste della sopravvivenza.

I sentieri sui monti non sono banali amenità per il nostro *leisure time*. Sono le infrastrutture storiche, la nervatura di transiti tra valli contigue per uomini e animali. Quando in pianura era più difficile e più rischioso muoversi, l'ambiente alpino non costituiva una barriera, una separazione, ma un elemento di connessione. Il percorso che, sudando per puro piacere, oggi posso calcare è stato frequentato per esigenze di vita e di lavoro, con un sudore più concreto. Le splendide mulattiere costruite dal Senatore Rosazza non erano *ante litteram* le autostrade del tempo, le *grandi opere* della civiltà marciante prima del motore?

Il lento ritmo del passo non deve ingannare. La meta può essere lontana. Nel partire, ognuno muove dalla soglia di casa. A cavallo tra Ottocento e Novecento gli artigiani edili della Valle del Cervo diventano, nelle cave degli stati americani affacciati sulla costa atlantica il prototipo del *wandering stone cutter* (lo scalpellino errante). *Houseless*

and homeless, a vagabond race: così il giornale professionale americano delle cave e degli scalpellini descrive la vita di tanti lavoratori che inseguono il lavoro, avendo con sé la cassetta degli attrezzi quale bagaglio e patrimonio principale. Sono *houseless and homeless* – senza casa e senza patria – perché vanno dove il lavoro li chiama: forse che non sono nella stessa situazione le migrazioni bibliche e globalizzate che oggi si dirigono anche nelle nostre valli, anche nei nostri alpeggi, a proseguire attività oggi a noi estranee? Inseguono il cibo che, come dice l'Ecclesiaste, “è la tua porzione sotto il sole”.

Quintino Sella praticava intensamente monti e sentieri. Riteneva fossero parte integrante dei valori e dell'identità, come oggi diremmo. Ogni anno organizzava il *Viaggio Alpino Annuale* per i giovani della famiglia, con intenti educativi e di comprensione della propria realtà certamente influenzati dalla cultura positivista ma anche da un consapevole obiettivo di formazione della classe dirigente. Nel 1874 portò i figli Corradino – futuro Sindaco di Biella e deputato al Parlamento – e Alessandro, e il nipote Carlo alla scoperta del Monte Rosa, con partenza a piedi da Biella e passaggio a Gressoney per il Colle della Mologna Grande. Corradino, allora quattordicenne, fu incaricato al ritorno di stendere la relazione “nell'intento di infondere negli animi dei giovanetti l'amore per le vette e la natura in generale” e con l'obiettivo che essi “apprendessero ad osservare e ricordare”.

La consapevolezza dell'identità e dell'appartenenza è sempre in qualche modo costruita, inventata. “*Noi inventiamo noi stessi come unità in questo mondo di immagini da noi stessi creato*”, riconosceva Nietzsche, lo scopritore della sensibilità contemporanea. E' possibile (ma non certo, almeno nella sua rappresentatività sociale e in relazione a valori e aspettative sempre più variegati e mutevoli) che per una parte dei biellesi quello stesso percorso di Quintino Sella con figli e nipoti, il transito per *Piane* e colli, conduca al cuore profondo dove risiede l'identità biellese. Sul percorso verso la Mologna Grande, passate le Piane di Piedicavallo e il *Roc d'Anval*, quando si giunge all'Alpe Anval ci si sente al centro di qualcosa, in uno snodo fondamentale per la geografia fisica e per la percezione simbolica dei luoghi. La valle ai piedi è chiara e segnata, come se in quel punto terminassero i dirupati versanti dei monti, ed iniziasse veramente la valle vegetata e abitata. Sullo sfondo i monti d'Oropa mostrano la prima quinta verso la pianura. Verso l'alto, il bivio del sentiero indirizza alternativamente verso la valle di Gressoney o verso il rifugio Rivetti, e da lì verso il Maccagno e la Valsesia: flussi e transiti importanti, nel cuore profondo delle Alpi. Obbiettivamente, non si tratta del più lieto e accogliente ambiente montano. Ma, pur severo e travagliato, è come il nodo d'origine delle acque e delle creste. “*Quanto paesaggio. Un uomo vi può girovagare tutta una vita e non trovarsi mai, se è nato smarrito*” (José Saramago).

Nessuna identità, nessun luogo per quanto noto e accogliente, possono da soli bastare.

Le appartenenze – anche quelle ai luoghi – sono molteplici, e nella vita si intrecciano, si sommergono, si sommano. Per i biellesi (“*vagabond race*”) in particolare, in quanto emigranti, venditori, curiosi. Si sentono forse di appartenere alla gioiata di creste vicino al Maccagno e poi, in giro per il mondo, si stabiliscono, si ambientano e spesso criticano la terra d’origine. Non che siano i soli, tra i popoli emigranti: “*Ho mostrato il mio apprezzamento verso la mia terra natale secondo l’usuale modalità irlandese di andarmene non appena ho potuto*” (George Bernard Shaw).

La vera identità, la vera appartenenza, più che nei luoghi o negli oggetti si esprime forse nei modi, che portiamo con noi indipendentemente da dove siamo e ci connotano con più intensità. “*Ho imparato molte cose da voi, dagli uomini ho imparato che tutti, al mondo, vogliono vivere in cima alla montagna, senza sapere che la vera felicità sta in come si sale la china*” (Gabriel Garcia Marquez). Al di là della metafora di Gabo, le Alpi intere – e non solo la piccola porzione biellese – sono ricche di valori fondanti, cui occorre rifarsi nel mondo o nella salita all’Anval. Mario Rigoni Stern, voce espressiva di tanta parte della cultura alpina, ci ha insegnato che ogni giorno, risvegliandoci, dovremmo avere un unico pensiero: cercare di far bene quanto ci attende. Indipendentemente da cosa si tratta. “*Io coltivo l’orto, e qualche volta, quando vedo le aiuole ben tirate con il letame ben sotto, con la terra ben spianata, provo una soddisfazione uguale a quando ho finito un buon racconto*”. Sedendo sulla roccia al bivio del sentiero per una breve sosta prima di ripartire, quella consapevolezza mi sembra ogni volta presente e concreta.

Massimo Coda Spuetta e' Direttore della Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo a Torino e Presidente della Fondazione Museo del Territorio Biellese. Ha studiato e lavorato a Torino, Milano e Venezia, dove negli ultimi anni e' stato Direttore Generale della Biennale di Venezia e Direttore Amministrativo dell'Universita' Iuav di Venezia.

